CAPITOLO VII

LA CONTRORISPOSTA DI AGOSTINO

§ 1. *La lettera 82 di Agostino*

Siamo entrati nel cuore della polemica.

La presente lettera di Agostino a Girolamo, sulla quale fermeremo piú a lungo tutta la nostra attenzione, costituisce la parte piú bella e piú interessante del commento al passo della lettera di S. Paolo ai Galati.

È qui che noi ammiriamo il grande polemista, il quale, pur nel rispetto delle opinioni altrui, sostiene la sua, tenacemente, e con la forza dei vari argomenti.

È qui che ammiriamo il retore e il filosofo, il quale, senza voler minimamente apparir tale, non poteva tradire del tutto la sua straordinaria preparazione, dal momento che la violenta lettera dell'esegeta dalmata lo portava necessariamente a scoprirsi e a far rivivere in lui il giovane insegnante di retorica.

Ma è qui ancora che noi ammiriamo la grande modestia e umiltà del santo vescovo, il quale, accusato e offeso, non reagisce, ma si difende, mostrando assoluto equilibrio e padronanza di sentimenti.

Ed è certo che la sua lettera doveva scuotere il focoso leone di Betlemme e invitarlo al confronto e ad una sincera riflessione.

Agostino aveva già ricevuto le tre lettere dell'esegeta, compresa l'ultima, la 81, cioè a dire, quella che, nell'intenzione dell'autore, doveva essere, ed era, una lettera di scuse, ma che, tuttavia, conteneva ancora un po' di acredine.

Eppure, l'ipponese non risponde alle offese e non mostra alcun risentimento; che anzi, con i sentimenti di piú viva dol-

cezza, scrive che avrebbe desiderato piuttosto da lui sapere se gli aveva concesso il perdono che gli aveva chiesto in altre sue lettere.

Ma quale perdono? Il santo dottore non aveva mai offeso il grande esegeta dalmata; a meno che, per offesa, non s'intenda un'opinione personale piú che sostenibile!

L'unico appiglio, semmai, poteva essere quello di avere Agostino, con la massima delicatezza, sollecitato l'esegeta a ritrattarsi di un'affermazione che lui riteneva essere grave nelle sue conseguenze.

Ma qui il discorso cambia. Non si tratta piú, infatti, di un'offesa che non aveva fatta e che aveva anzi ricevuta e generosamente perdonata. Qui si tratta della difesa della verità: quella verità che, per conquistarla, dovette lottare molti anni e che fu sempre l'anelito ardente della sua vita.

Nel fatto specifico, è in gioco l'infallibilità della Sacra Scrittura. Tutto egli, per salvare la carità, è disposto a cedere e a subire, ma non può lui, vescovo, arrendersi e sacrificare questo punto basilare della fede.

L'introduzione della lettera agostiniana è un capolavoro di arte e di psicologia.

Agostino, al fine di entrare in un rapporto di sincera discussione, ricorda l'ultima offesa di Girolamo, non per rinfacciarla, ma per sviarla e sminuirla.

E, infatti, rispondendo a quella mordace espressione: «*Quell'amico ch'è stato il primo ad assalirmi con la spada è stato trafitto con lo stilo*»[1], che Girolamo riferiva a Rufino, ma che intendeva aver di mira lo stesso Agostino, questi, sfiorettando la sua mirabile arte retorica, la prende come se fosse stata rivolta realmente a Rufino, l'amico con cui poi il dalmata si era fortemente scontrato. E, sviluppando questa sua arte, cosí continua: «*Sí, è vero: in essa*[2] *io deploravo che fra te e Rufino fosse sorta una cosí grave discordia, mentre proprio chi vi amava come fratello godeva della fama ovunque diffusa della vostra tanto stretta amicizia. Dicendo ciò, non intendevo muovere un rimprovero alla tua fraternità, poiché mi guarderei bene dall'attribuirti qualche colpa in quella faccen-*

da, ma solo deplorare quanto sia incerta la perseveranza di noi poveri uomini nel conservare i rapporti di amicizia nello scambievole affetto, per quanto grande esso sia»[3].

Per maggiormente giustificare l'illustre esegeta dalmata, Agostino attribuisce alla lettera di questi un tono piuttosto scherzoso, dal quale può anche indirettamente arguire di avere ricevuto il perdono chiesto[4].

§ 2. *Premessa per un sereno confronto*

Girolamo, nella sua breve lettera di scusa, aveva pregato Agostino, qualora lo gradisse, di *esercitarsi* insieme nel campo delle Sacre Scritture, ma senza farsi del male.

Da notare che, il termine latino usato, «ludamus», ha due significati: quello di «giocare» e quello di «esercitarsi».

L'abile retore, sviluppando questi due significati, fa opportunamente osservare che lui preferirebbe trattare simili argomenti in tono serio e non per gioco.

Forse, Girolamo avrà usato il termine «ludamus» per significare la facilità con cui egli, grande esegeta, si muove in questo campo. In tal caso, Agostino lo supplica di venirgli incontro e di considerarlo «*non già come uno che voglia giocare nel campo della Sacra Scrittura, ma come uno che ha il fiato grosso nel salire le montagne*»[5].

Che se poi Girolamo ha voluto usare il termine «giochiamo» per indicare la gioia che deve regnare tra amici carissimi, quando discutono tra di loro, oh, allora Agostino è disposto a giocare, non solo quando l'argomento delle conversazioni è chiaro e facile, ma anche quando è arduo e difficile.

Può darsi, però, che qualche passo procuri loro imbarazzo per il fatto che non possono capirlo bene e quindi sostengano un punto di vista diverso. In tal caso, è necessario evitare il sospetto reciproco di puerile iattanza, come se andassero a caccia di notorietà col mettere sotto accusa dei personaggi illustri[6]. Se, invece, nella discussione, per necessità polemica, dovessero cercare di rendere morbida qualche osservazione

piuttosto pungente, non devono accusarsi di «brandire una spada cosparsa di miele»[7].

Ma prima di accettare l'invito a giocare, Agostino pone a Girolamo un'altra condizione assolutamente necessaria.

Ed è questa: l'autorità della Sacra Scrittura, la quale, essendo da Dio ispirata, è esente da qualsiasi errore.

Per quanto riguarda ogni altro autore non ispirato, anche se dotto e santo, la sua opinione non può essere accettata per vera sol perché egli la pensa cosí. No, è necessario che questa opinione trovi una ragione plausibile o che non sia in contrasto con la verità contenuta nella Sacra Scrittura.

«*Questo timore riverenziale* – scrive Agostino – *per cui crediamo in modo fermissimo che nessun autore ha potuto sbagliare nello scrivere, ho imparato ad averlo solamente per i libri della Sacra Scrittura. Se quindi m'imbatterò in qualche passo di questi libri, che mi dia l'impressione d'essere in contrasto con la verità, non avrò alcun dubbio che ciò dipenda dal fatto che o è scorretto il manoscritto o il traduttore non ha centrato il senso o son io che non ho capito. Nel leggere, invece, tutti gli altri autori, per quanto possano essere superiori a chiunque altro per santità e dottrina, non ritengo vera una cosa per l'unico motivo che quelli la pensano cosí, ma solo perché son riusciti a persuadermi che la loro opinione non è in contrasto con la verità in base all'autorità della Sacra Scrittura canonica o in base a un ragionamento plausibile*»[8].

Per essere piú chiari: non può Girolamo pretendere che i suoi libri siano letti come se fossero quelli dei profeti e degli apostoli, gli unici che siano esenti da errori.

A questo proposito, giova ricordare il grande rispetto di Agostino per l'autorità delle Sacre Scritture.

Un tempo, non era facile che egli piegasse la sua intelligenza alla verità senza prima averne la dovuta dimostrazione. Abbiamo fatto osservare come egli, dopo la sua conversione intellettuale avvenuta con la lettura dell'*Ortensio* di Cicerone, aderí al manicheismo a seguito delle promesse fallaci che gli avevano fatto di spiegare tutto con il solo lume della ragione. Piú tardi, da solo, si convincerà che, nella ricerca della verità, l'autorità, in ordine di tempo, precede la ragione. Dopo la sua

conversione, egli avrà una massima venerazione e una fede incondizionata nella verità della divina Scrittura e nella autorità costituita che, in nome di Dio, la interpreta. È sua la famosa espressione: «*Causa finita est: utinam aliquando finiatur error*»[9].

Per lui, come anche per noi, se nella Sacra Scrittura si ammettesse il benché minimo errore, essa non sarebbe piú parola rivelata, per cui ognuno potrebbe affermare o negare una verità religiosa secondo il proprio modo di pensare.

Fatta questa necessaria premessa, può ora Agostino, con la massima serenità e carità, discutere con Girolamo sulla questione per la quale già si sono affrontati e... scontrati.

§ 3. *Veridicità della Sacra Scrittura*

Di conseguenza, nella Sacra Scrittura non vi può essere falsità o menzogna.

Se Agostino non ha alcun dubbio che Girolamo, nelle sue lettere, ha parlato senza simulazione e falsità, a piú forte ragione deve credere che S. Paolo, quando afferma di avere ripreso Pietro per non aver questi camminato rettamente, non ha mentito, ma ha detto la verità.

Ma vi è un motivo ancora piú forte perché Agostino creda alla sincerità di Paolo. Ed è questo: l'apostolo, prima di rimproverare Pietro, aveva solennemente dichiarato: «m'è testimonio Iddio che quanto vi scrivo non è affatto menzogna»[10].

Ora, sarebbe proprio il colmo se, dopo questo giuramento, avesse mentito: dovremmo dire che non si capisce piú nulla e non si saprebbe piú a chi credere!

Si obietterà forse che è meglio credere ad una menzogna di Paolo anziché affermare che Pietro non abbia agito rettamente. Ma se cosí fosse – dice Agostino – si potrebbe arrivare a questa nefasta conseguenza: è meglio credere che il vangelo ha mentito, anziché credere al rinnegamento di Pietro. È meglio credere ad una bugia della Scrittura anziché

ammettere che un profeta cosí eminente come David abbia commesso un adulterio e fatto uccidere addirittura il marito della donna che ha posseduto[11].

Si potrebbe ancora portare un'infinità di esempi...

Come possiamo notare, il ragionamento di Agostino è diametralmente opposto a quello di Girolamo.

Si potrebbe proporlo in forma sillogistica.

– Per Girolamo: la Sacra Scrittura afferma che Paolo ha rimproverato Pietro per non aver agito rettamente; ma non è possibile che il capo degli apostoli si sia allontanato dalla retta via del vangelo. Dunque, è da pensare che Paolo ha detto una bugia diplomatica.

– Per Agostino: la Sacra Scrittura, essendo parola di Dio, non può contenere alcun errore; ma la stessa Scrittura afferma che Pietro si allontanò dalla retta via del vangelo. Dunque, Paolo, nel rimproverare Pietro, non ha voluto dire una bugia diplomatica, ma ha affermato la verità.

In altri termini: secondo Girolamo, se nella Sacra Scrittura troviamo qualche affermazione che potrebbe essere in contrasto con il nostro modo di vedere o di pensare, è meglio credere che in essa ci sia una bugia ufficiosa o qualche cos'altro, anziché ammettere fatti o azioni che offrono motivo ai nemici di allontanarsi dalla fede.

Secondo Agostino, invece, quando noi c'incontriamo con una difficoltà che non siamo in grado di risolvere con le nostre modeste capacità intellettive, non possiamo assolutamente mettere in dubbio la parola di Dio. Se tutti i libri ispirati ci comunicano una verità apparentemente contraria alla nostra ragione, dal momento che in essi non vi può essere errore o falsità, è necessario correggere e rivedere il nostro modo di pensare.

«*La Sacra Scrittura* – dice Agostino – *è l'autorità che occupa il piú alto posto nel cielo, anzi la sommità stessa del cielo, ed io la leggerò assolutamente certo e sicuro della sua veridicità. Da essa verrò a conoscere, senza ombra di errore, che alcune persone sono state veramente lodate, corrette o condannate, anziché gettare l'ombra del dubbio sulle*

parole di Dio solo perché ho timore di dover ammettere che certe azioni umane debbano venire talvolta criticate in persone eminenti ed encomiabili»[12].

Il manicheismo – continua Agostino – fu debellato appunto per questa veridicità della Sacra Scrittura che neanch'essi osavano negare. I manichei ritenevano che molte espressioni dei libri sacri erano false; ma tutto questo non l'attribuivano agli Apostoli che scrissero, ma ad altri corruttori di manoscritti. Quale arma – conclude Agostino – non avremmo loro offerto, se sconsideratamente si affermasse che sono stati gli stessi Apostoli a scrivere falsità!

Ma come è possibile – si domanda Girolamo – che Paolo abbia rimproverato Pietro di una cosa che aveva fatto lui stesso[13]?

Per la questione in atto, ad Agostino non interessa sapere cosa abbia fatto Paolo, ma cosa abbia scritto. E Paolo, appunto, ha scritto di aver rimproverato Pietro.

Due sono le cose: o Pietro agí come doveva agire e allora fu Paolo a mentire, scrivendo che si era allontanato dalla retta via del vangelo; o Pietro non agí come doveva agire e allora ha ragione Paolo quando scrisse di averlo ripreso.

In questo secondo caso, dato e non concesso che Paolo si era prima comportato come Pietro, bisogna pensare che l'apostolo si sarà ravveduto e che non poté trascurare di far ravvedere anche il capo degli apostoli[14].

§ 4. *Condotta di Paolo*

Ma Agostino, a differenza di Girolamo, non crede che Paolo si sia comportato allo stesso modo di Pietro.

Sí, è vero, Paolo fece circoncidere Timoteo, si fece tagliare i capelli per un voto fatto, celebrò in Gerusalemme i riti mosaici; ma tutto questo egli lo fece, non per credere che essi erano necessari per la salvezza, ma per non dare l'impressione che egli volesse condannare, al pari dei culti pagani, quei riti che Dio un tempo aveva prescritto e che rappresentavano la

prefigurazione delle realtà future[15].

E, invero, vi è una grande differenza tra i culti idolatrici dei pagani e i riti mosaici. Quelli, sono da condannare, sotto ogni aspetto; questi, al contrario, non sono da condannare, dal momento che sono stati ordinati da Dio stesso: solo che, dopo la venuta di Cristo, non sono piú necessari alla salvezza.

L'opinione di Agostino viene avallata dal consiglio dato da S. Giacomo a Paolo e che noi riportiamo integralmente: «*Tu vedi, fratello, quante migliaia di Giudei hanno creduto in Cristo e come tutti sono zelanti della legge. Ora essi hanno sentito dire che insegni a tutti i Giudei, viventi tra i pagani, a staccarsi da Mosé, dicendo loro di non far circoncidere i loro figlioli e di vivere senza seguire la tradizione. Che fare dunque? È necessario senz'altro radunare la folla, avendo essa sentito del tuo arrivo. Fa dunque quel che ti diciamo. Son qui con noi quattro persone che han fatto un voto. Prendile con te e purificati con esse e paga per esse le spese necessarie perché si radano il capo. In tal modo tutti si renderanno conto ch'è falso quanto hanno sentito dire sul tuo conto, mentre tu pure segui la legge e vi resti fedele*»[16].

Dal discorso di Giacomo e dal comportamento di Paolo possiamo argomentare che quest'ultimo era stato accusato e calunniato quasi che egli, nella sua predicazione, avesse condannato i riti mosaici come azioni sacrileghe. Per sfatare questa diceria, l'unico argomento persuasivo era quello di sottoporsi lui stesso alla legge. Solo cosí gli altri potevano rendersi conto che tutto ciò che si era detto contro di lui risultava falso[17].

Paolo, dunque, osservò quei riti, non per simulazione, né perché li riteneva necessari alla salvezza, ma unicamente per dimostrare che essi non erano detestabili.

E, infatti, mentre aveva fatto prima circoncidere Timoteo, quando poi si trattò di Tito, non lo volle far circoncidere, per combattere l'affermazione dei Giudei convertiti, i quali sostenevano e predicavano la necessità della circoncisione.

Agostino non vede il motivo perché quelle cerimonie piene di simbolismo profetico e già praticate dagli antenati in

quanto ordinate da Dio stesso, debbano essere condannate. Sarebbe un'empità – egli dice – detestare e condannare la dottrina mosaica, cioè a dire, la dottrina di un grande profeta del quale Cristo stesso afferma: «*Se voi credeste a Mosè, credereste pure a me, perché di me egli ha scritto*»[18].

Quei riti, pur non essendo piú necessari alla salvezza, non dovevano essere considerati come dannosi.

E fu questa la ragione per cui, nel concilio di Gerusalemme, gli apostoli avevano decretato che nessuno doveva costringere i pagani a praticar i riti giudaici e non avevano decretato di proibire ai giudei di praticare quegli stessi riti. Essi, dopo la venuta di Cristo, erano come cadaveri di parenti che dovevano, per cosí dire, essere «*portati alla sepoltura, non con simulato onore, ma con religioso rispetto; non dovevano insomma essere abbandonati all'improvviso e neppure essere gettati in pasto agli oltraggi dei nemici, come a dei cani arrabbiati. Adesso, quindi, se un Cristiano, anche se proveniente dal Giudaismo, avesse intenzione di praticarli come per il passato, dissotterrando, per cosí dire, dei carboni ormai spenti, non agirebbero piú come uno che accompagni o porti religiosamente una salma alla sepoltura, ma come un sacrilego il quale violi una tomba*»[19].

Il paragone è molto bello e per questo l'abbiamo riportato per intero.

§ 5. *Il giusto rimprovero fatto a Pietro*

Assai diverso fu il comportamento del capo degli Apostoli.

Nel primo concilio apostolico, tenutosi a Gerusalemme nell'anno 50 d.C. e presieduto da Pietro stesso, quando sorse una disputa nella quale alcuni affermavano la necessità della circoncisione ai fini della salvezza e l'obbligo di osservare i riti giudaici – ne abbiamo già parlato – egli disse, in un tono chiaro e solenne, che non bisognava provocare la pazienza di Dio e imporre ai Gentili convertiti i riti mosaici.

Ebbene, perché ora agisce in difformità a quelle decisioni e costringe i pagani ad osservare quei riti, pur essendo convin-

to della loro inutilità, non solo, ma addirittura della loro dannosità?

Questa imposizione da parte di Pietro contrasta fortemente con la sua prima chiara e netta affermazione: «*Perché mai volete provocare la pazienza di Dio con l'imporre sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo riusciti a portare?*»[20].

L'Apostolo, con la sua condotta simulata, doveva rendersi conto che, obbligando i pagani ad osservare quei riti, non faceva altro che confermare i Giudei nella loro falsa convinzione. Con il suo comportamento, egli, non intenzionalmente, ma praticamente, dava un'arma in mano ai Giudei per poter questi a piú forte ragione affermare che, senza l'osservanza di quei riti, non c'era speranza di salvezza.

Nessuna meraviglia, quindi, e non c'è nulla di strano – afferma Agostino – se Paolo sentí il dovere di riprendere il suo collega di apostolato, costringendolo a dichiarare, senza alcuna paura, quello che lui stesso aveva decretato[21].

Se questi sono i fatti, secondo Agostino non è vero che Paolo si sia comportato alla stessa maniera di Pietro e, pertanto, nemmeno è vero che egli lo ha rimproverato per una colpa che lui stesso aveva commesso.

La differenza di comportamento dei due apostoli è chiara: Pietro, pur condannando severamente i riti mosaici che considerò nocivi alla salvezza, con una condotta simulata, li osservò ugualmente e obbligò perfino i pagani ad osservarli, lasciando cosí i Giudei convertiti nella loro falsa convinzione; Paolo, invece, non condannò tali riti come nocivi alla salvezza e perciò, in determinate circostanze, ritenne opportuno osservarli; ma non obbligò i pagani ad osservarli, non ritenendoli necessari.

§ 6. *Indifferenza morale dei riti mosaici*

Il pensiero di Paolo è pienamente condiviso dal nostro Agostino.

A questo punto nasce una sottile questione.

Dal momento che i riti mosaici non erano nocivi e nemmeno necessari alla Salvezza; cioè a dire, dal momento che non erano buoni né cattivi, potrebbero essere chiamati azioni indifferenti?

La polemica diventa piú avvincente e trascina, quasi involontariamente, i due esegeti in un campo che pone Agostino in una posizione assai vantaggiosa, in quanto egli, filosofo incontrastato, può ora giostrare come vuole, forte delle sue capacità dialettiche.

Girolamo, nella sua lettera, ritiene che i riti giudaici non possono essere considerati come azioni indifferenti. Sappiamo che i filosofi, nelle loro disquisizioni, ammettono le azioni indifferenti, cioè a dire, quelle azioni che sono tra il bene e il male e che non si possono catalogare né tra le virtú, né tra i difetti. Per esempio: il camminare, il correre, il muovere le braccia, sono tutte azioni indifferenti. Anche Girolamo lo ammette; ma, per quanto riguarda la presente questione, egli dice che non è possibile questa terza via. Per lui, i riti mosaici, o sono buoni o sono cattivi. E siccome buoni non sono, dunque sono cattivi.

Ma se, per Girolamo, tali riti sono cattivi, perché furono osservati dagli apostoli? Il dalmata, nella spiegazione della lettera ai Galati[22], per giustificare il comportamento degli apostoli, ricorre al paragone con gli avvocati del Foro, allorché nel difendere le cause dei loro clienti ricorrono alla menzogna.

Agostino non è d'accordo e fa osservare a Girolamo che lui teme di piú gli avvocati, i quali, tante volte, sono costretti a mentire, che non i filosofi allorché, nelle loro dissertazioni, affermano qualche verità.

Se Girolamo, per confermare la simulazione di Pietro e di Paolo, ha voluto introdurre il paragone tra gli apostoli e gli

avvocati, perché Agostino deve temere l'accostamento con i filosofi? Del resto, questi, sono stolti, non perché sia falso tutto quello che dicono, ma perché sono false tante loro teorie[23].

Pertanto, Agostino non ha alcuna paura di affermare che gli antichi riti, dopo la venuta di Cristo, non erano buoni né cattivi: non erano buoni, perché non necessari ai fini della salvezza; non erano cattivi, perché ordinati da Dio stesso per quei tempi e per quelle persone.

A suffragio della sua tesi, il vescovo africano, infine, cita la seguente espressione del profeta Ezechiele: «E allora anch'io diedi loro dei comandamenti non buoni»[24].

«*Forse* – conclude Agostino – *proprio per questo egli non li chiamò "cattivi", ma solo "non buoni", cioè non tali da rendere buoni gli uomini, oppure non tali per cui, senza di essi, non si potrebbe essere buoni*»[25].

§ 7. *I libri sacri sono esenti da bugie*

Girolamo, nella sua lettera, si era lamentato con Agostino, perché, questi, nel commentarla, aveva travisato il suo pensiero affermando che il dalmata aveva sostenuto e difesa la bugia nel rimprovero di Paolo a Pietro, mentre egli aveva parlato semplicemente di «onesta diplomazia».

L'ipponese, con la sua solita sottigliezza, fa notare che l'espressione: «menzogna ufficiosa», da lui usata nella lettera 28[26], equivale all'espressione: «onesta diplomazia», usata da Girolamo. Quest'ultima, infatti, o consiste nel mentire in un modo onesto – cosí come la intende Agostino – oppure non ha alcun significato. A meno che il termine aggiunto di «diplomazia» faccia in modo che una bugia non sia piú bugia. Ma questo è assurdo. E allora non è il caso che Girolamo si lamenti!

O forse egli pensa che non è lecito mentire «ufficiosamente», mentre è lecito mentire «diplomaticamente»? Ma anche questo non è possibile, dal momento che il vangelo ci

esorta a parlare chiaramente «Sia il vostro parlare: sí, sí, no, no; che il di piú viene dal maligno»[27].

S. Agostino non si addentra in questa non facile questione sulla quale potrebbe intrattenersi, e a lungo, avendo sempre mostrato una particolare tendenza per le cose sottili; ma non vuole divagare.

Del resto, conosciamo il suo pensiero. Nella lettera sopra citata, a riguardo della presente polemica, cosí scrive: «*Ma una cosa è chiedersi se all'uomo onesto sia lecito talvolta mentire e un'altra chiedersi se uno scrittore delle Sacre Scritture si sia trovato nella opportunità di mentire: anzi non si tratta di un'altra cosa, bensí la questione non esiste*»[28].

Per Agostino, dunque, la bugia non è mai lecita.

Girolamo può anche pensarla diversamente. «*Questa* – continua il santo vescovo – *è un'altra questione, e piuttosto importante. In fatto di menzogna, chi la pensa cosí, scelga pure la forma che preferisce*»[29].

Ma per quanto riguarda la presente disputa, quello che massimamente interessa ad Agostino è che Girolamo creda fermamente e sostenga che i libri canonici siano esenti da bugie e che, pertanto, quel dispensatore, quale era S. Paolo, nel rimproverare Pietro, non poteva mentire.

Del resto – continua Agostino – Pietro, con santa umiltà, accettò il rimprovero, offrendo ai posteri l'esempio di non prendercela a male quando, eventualmente, deviando dal retto sentiero, fossimo corretti anche da un inferiore. Certamente, è meglio non sbagliare; ma, una volta che si cade nell'errore, dobbiamo maggiormente ammirare e lodare colui che accoglie volentieri la correzione che non colui che ha il coraggio di far notare la deviazione. Se grande è l'esempio di Paolo che si oppone coraggiosamente ai superiori per difendere la verità del vangelo, quello di Pietro è un esempio ancora piú grande, piú raro e piú sublime[30].

Girolamo, nel difendere la sua tesi, aveva affermato che l'opinione di Agostino offriva un'arma in piú ai nemici e confermava quanto Porfirio aveva scritto impudentemente. Ma

non teneva presente che, in tal caso, era proprio lui ad offrire a Porfirio una nuova arma, e ben piú micidiale. Ammessa, infatti, la bugia nella Sacra Scrittura, non solo non evitava le calunnie dei nemici, ma le aggravava: costoro sarebbero stati piú mordaci e velenosi contro i Cristiani, se avessero potuto accusarli di falsità nei libri che ritenevano essere ispirati da Dio.

Come possiamo notare, il divario tra i due polemisti appare assai chiaro. Girolamo è, indubbiamente, un grande esegeta, ma non ha il genio e la potenza dialettica di Agostino. Per il vescovo e filosofo africano sarebbe stato un gioco affrontare il dotto Porfirio e inchiodarlo sul piano del ragionamento. Girolamo, al contrario, nelle sue argomentazioni, mostra una certa fragilità, per cui, nel confutare l'avversario, ricorre ad una interpretazione assai pericolosa della Sacra Scrittura che serve solo a rafforzare maggiormente la posizione dello stesso avversario.

Se il dalmata non si fosse... offeso, Agostino, senza alcuna fatica intellettuale, gli avrebbe suggerito l'argomento valido da opporre a Porfirio. Questi – dice il grande filosofo e polemista – doveva essere confutato e messo a tacere con ben altri argomenti: alle sue mordaci calunnie doveva essere opposta la libertà, il coraggio e la franchezza di Paolo, da una parte, e la santità e l'umiltà di Pietro, dall'altra.

«*Ma era questa, secondo il mio modesto parere, che doveva essere difesa piú energicamente contro le calunnie di Porfirio, anziché offrirgli un'occasione piú propizia per denigrare; egli sarebbe stato piú mordace nell'accusare i Cristiani, se avesse potuto tacciarli di falsità o nello scrivere i loro libri o nel presentare i misteri del loro Dio*»[31].

Un simile argomento Agostino, a suo tempo, lo espose contro i donatisti, i quali affermavano l'invalidità del battesimo amministrato da un eretico o da un peccatore. Essi, per difendere la loro tesi, invocavano l'aiuto e l'autorità di S. Cipriano, il quale era caduto nel loro errore. S. Agostino, nel combatterli, li esorta ad imitare, non l'errore di Cipriano, ma la sua obbedienza alla Chiesa. Infatti, non appena il concilio

si pronunciò, egli abbandonò l'errore per ritornare all'unità della Chiesa.

Lo stesso bisogna affermare di Pietro. Nel rimprovero rivoltogli da Paolo, noi non dobbiamo soffermarci a considerare la debolezza dell'apostolo che si era allontanato dalla verità del santo vangelo, ma dobbiamo piuttosto ammirare l'esempio di una profonda umiltà, per avere accettato pubblicamente la correzione da parte di un inferiore, lui, che era stato costituito capo della Chiesa.

«*Certamente* – conclude Agostino – *è meglio non allontanarsi dal retto sentiero; ma è molto piú da ammirare e da lodare chi accoglie volentieri la correzione che non chi corregge coraggiosamente la deviazione di un altro*»[32].

§ 8. *L'argomento determinante*

Siamo arrivati al punto focale e, forse, determinante della controversia galatiana (ci si consenta il termine).

Girolamo, a suffragio della sua tesi, aveva citato autori molto qualificati con i quali desiderava essere lasciato libero di sbagliare[33]. Pregava, inoltre, Agostino di volergli presentare almeno un solo autore in sostegno della sua opinione.

Il vescovo africano non ha alcuna difficoltà a rispondere. Per prima cosa, fa notare che sei o sette autori da lui citati non possono essere chiamati tutti in aiuto perché, quattro di essi, sono stati da lui criticati in altre sue opere, per non parlare dello stesso Origene che Girolamo aveva attaccato aspramente e, per giunta, in questioni di non lieve importanza.

Non può dunque Girolamo onestamente affermare di voler essere lasciato libero di sbagliare insieme a loro. Se desidera sbagliare, è perché ritiene che la loro opinione sia conforme alla sua. Infatti, non ha voluto essere lasciato libero di sbagliare, quando li ha criticati, ritenendo false le loro opinioni.

Se cosí è, rimangono a disposizione del dalmata solo tre

autori. Ad essi Agostino contrappone l'autorità di Ambrogio e di Cipriano, la cui opinione Girolamo, con molta probabilità, doveva conoscere, ma che non poteva tirare in ballo per non andare contro se stesso. Dovrebbe ora cercarne un terzo per essere alla pari. E lo troverebbe di certo, se avesse un po' piú di tempo per dedicarlo alla lettura.

Comunque, al posto di tutti questi, ad Agostino basta citarne uno che è al di sopra di tutti e il piú autorevole di tutti: è lo stesso S. Paolo. A lui si rivolge per sapere se, allorquando rimproverò Pietro perché non agiva rettamente, scrisse in modo veritiero oppure mentí per non so quale finzione diplomatica.

E l'apostolo Paolo, all'inizio del suo racconto, in tono di sacro giuramento, risponde con questa chiara affermazione: «Quanto vi scrivo – Dio m'è testimonio – non è una menzogna»[34].

Dinanzi ad un giuramento e ad una affermazione dello stesso autore, a che servono tutte le altre interpretazioni, anche se date da uomini dotti e santi? È Paolo, non altri, che devono dare l'esatta interpretazione al passo in questione.

Agostino non può avere un'opinione diversa da quella di Paolo e nemmeno può piú discutere. Se l'apostolo ha già svelato il suo pensiero, è proibito a qualsiasi esegeta forzare ancora il testo, a meno che non si voglia deliberatamente tradire la verità.

Agostino è convinto di tutto questo e, per lui, dunque, il discorso può considerarsi chiuso.

E lo chiude, infatti, chiedendo perdono agli altri esegeti con queste parole che riportiamo: «*Mi perdonino tutti quelli che hanno un'opinione diversa, ma per conto mio preferisco credere a un Apostolo sí eminente quando in una sua lettera fa un giuramento per accreditarla, piuttosto che ad un esegeta, dotto quanto si voglia, che commenta una lettera non sua*»[35].

Quest'ultimo argomento agostiniano, mi pare sia il piú valido e il piú persuasivo, per cui, senza alcuna presunzione, lo condivido pienamente, chiedendo anch'io... perdono a

quanti la pensassero diversamente!

Esaurito l'argomento, il santo vescovo si rivolge direttamente a Girolamo per parlare, non piú alla sua intelligenza, ma al suo cuore: per mostrargli tutta la stima, l'affetto e venerazione e, nello stesso tempo, supplicarlo di non adirarsi, se l'amore per la verità lo ha spinto a criticare certe sue affermazioni; per esprimergli la gratitudine per la benevolenza dimostratagli di non averlo lasciato nell'errore in cui (secondo lui) era caduto; per chiedergli perdono qualora gli avesse fatto qualche torto; per pregarlo, infine, di volerlo correggere, quando si accorgesse che Agostino ne abbia di bisogno.

Sono tutte espressioni accorate e piene di tenerezza che toccano profondamente il cuore.

Noi le riportiamo quasi per intero, lasciando il commento al lettore, il quale – ne siamo certi – sentirà vibrare il suo animo e sarà preso da grande ammirazione per la figura del grande vescovo e pensatore africano: «*O uomo santo! Anch'io ti amo (Dio mi vede nell'anima) con sincero affetto. I sentimenti che hai scritto a chiare note*[36] *e che non dubito tu abbia voluto esternarmi nella tua lettera, sono gli stessi che l'apostolo Paolo – ne sono convinto – ha manifestato certamente non per una persona particolare, ma per i Giudei, per i Greci, per tutti i pagani, suoi figli, da lui generati nel Vangelo, che continuava a generare soffrendo come una madre che dà alla luce la sua creatura; penso che tali sentimenti li abbia espressi pure per tante migliaia di fedeli cristiani che sarebbero venuti in seguito... Son certo che tu pure, come avrei fatto io stesso, hai agito non già con la scaltrezza di chi mentisce, ma con l'affetto di chi compatisce, quando hai pensato di non lasciarmi nella colpa in cui, secondo te, io ero caduto, come non avresti voluto esserci lasciato nemmeno tu, se vi fossi caduto tu stesso. Mentre perciò ti esprimo la mia gratitudine per la benevolenza dimostratami, ti prego pure di non adirarti con me, se ti ho messo al corrente della cattiva impressione che mi hanno suscitato alcune idee espresse in certi tuoi scritti. Ti spiego: vorrei che tutti agissero con me allo stesso modo che ho agito io con te. In modo cioè che qualunque cosa fosse, a loro modo di vedere, riprovevole nei miei scritti, non se la tenessero nascosta malignamente in cuore né la criticassero parlando con*

altri, senza farne cenno a me; poiché sono senz'altro convinto che proprio cosí si offende l'amicizia[37] *e si violano le norme dei buoni rapporti tra due persone. Non so, infatti, come si possono considerare amicizie cristiane o quelle nelle quali si dimostra piú valido il proverbio popolare che dice: la condiscendenza procura amici, la sincerità genera l'odio*[38]*, anziché il detto dell'ecclesiastico: sono indizio di maggior fedeltà le ferite di chi vuol bene, che i falsi baci di chi ti vuol male*»[39].

E ancora, piú avanti: «*Ai nostri cari amici che seguono con grande e sincero interesse i nostri lavori, cerchiamo piuttosto di far capire con la maggior premura possibile – e lo sappiano – che pure tra le persone piú care può avvenire che, nel discutere insieme le nostre opinioni su qualche argomento, si manifestino delle disparità di vedute senza tuttavia che ne soffra la carità, anzi senza che la sincerità, uno dei requisiti dell'amicizia, generi odio, sia quando è vera l'opinione opposta, sia quando un'altra opinione venga esposta (qualunque valore essa abbia) con sincerità d'animo senza nascondere nella mente il contrario di quello che si esprime con le labbra*»[40].

La lettera è un continuo crescendo di umiltà e di dolcezza. Agostino, con parole commoventi e che inteneriscono, supplica Girolamo di non voler considerare adulazione[41] gli elogi che gli aveva fatto nella sua precedente lettera: «*Ti scongiuro, in nome della grazia di cui siano stati redenti, non pensare che tutte le buone doti a te concesse dalla bontà del Signore io le abbia ricordate nella mia lettera per prenderti nei lacci dell'adulazione*»[42].

Poi, conoscendo che la leggenda di Stesicoro e il relativo invito a cantare la palinodia[43] aveva mortificato e ferito l'animo di Girolamo, preso da un certo rimorso, confessa che quella leggenda l'aveva ricordata «*piú da sventato che per darsi l'aria di letterato*», come pensava il dalmata[44].

Comunque, se ha mancato, gli domanda ancora perdono, mentre lo prega di volerlo correggere quando lo ritenesse opportuno. E aggiunge: «*Sebbene, infatti, a causa dei diversi titoli delle dignità ecclesiastiche, ormai introdotti nell'usanza della Chiesa, l'episcopato sia un grado maggiore del presbiterato, è pure vero tuttavia che, sotto molti aspetti, Agostino è inferiore a Girolamo, come è pur vero, d'altra parte, che una correzione fatta da uno qualsiasi, anche inferiore,*

non si deve né schivare né disdegnare»[45].

Se ben ricordiamo, Girolamo, nella dura risposta data al dottore africano, lo aveva infine pregato di scambiarsi tutt'al piú scritti che trattino solo di amicizia e non di questioni dottrinarie[46].

E ciò, per motivi facili a immaginarsi.

Agostino, invece, assetato ricercatore della verità, avrebbe desiderato affrontare, non soltanto problemi riguardanti l'amicizia, ma anche e soprattutto le questioni piú difficili, sempre che, nell'esporre ciascuno la propria opinione, oltre che alla carità, cercasse la sincerità dell'amicizia, senza voler minimamente nascondere quelle cose che potessero turbare il loro animo.

Tale ardente desiderio egli lo esprime con questi accenti sublimi con i quali termina la lunga e accesa polemica del famoso passo della lettera ai Galati: «*Vorrei che nelle nostre relazioni non ci accontentassimo soltanto della carità, ma cercassimo pure la franchezza dell'amicizia; tu, da parte tua ed io, da parte mia, non dobbiamo tacerci quello che nelle nostre lettere può causarci turbamento, ma facciamolo con l'intenzione ispirata dall'amore fraterno, che non dispiace agli occhi di Dio. Se però tu pensi che tra noi ciò non possa avverarsi senza che venga offeso con grave danno il Suo amore, lasciamo andare. La carità che vorrei mi stringesse a te è certamente di grado superiore, ma è meglio la carità di grado inferiore piuttosto che non averne per nulla!*»[47].

§ 9. Riflessioni sulla polemica

Dal contrasto di Paolo e Pietro, appare chiaro che Girolamo si è schierato dalla parte di Pietro, mentre Agostino ha preso le difese di Paolo.

C'è da precisare che i due illustri personaggi non hanno difeso capricciosamente o per partito preso o per amore di polemica i due apostoli. Tanto meno, hanno voluto intavolare una discussione per far sfoggio, uno, Agostino, della dialettica e della sua grande arte oratoria[48], l'altro, Girolamo, della sua

non comune erudizione e della sua competenza biblica.

L'urto, per cosí dire, è stato motivato dalla diversa condotta dei due apostoli.

Per Girolamo, Pietro ha voluto agire con la massima prudenza e Paolo lo ha ripreso in forza di una finzione o «bugia diplomatica» allo scopo di calmare la folla in tumulto. Per Agostino, invece, Pietro ha mancato di prudenza e di coerenza, per cui S. Paolo ha voluto giustamente richiamarlo alla realtà del vangelo, non per finzione, ma deliberatamente e con piena coscienza.

La polemica tra i due grandi dottori ci dimostra che, anche tra i santi, possono nascere dei contrasti e delle vedute diverse.

Del resto, non è questo il primo caso che si avvera nella storia della Chiesa. Per citare un solo esempio, quando, nel sec. XIV, avvenne il grande scisma d'occidente, nella Chiesa, contemporaneamente, ci furono due papi: Urbano VI e Clemente VII. Non si sapeva chi fosse il vero papa. Sul principio, erano tutti d'accordo: il vero papa, non può essere che uno solo. Ma chi, dei due, era il vero papa? Anche allora ci furono contrasti di opinioni tra gli stessi santi. E cosí, S. Caterina da Siena riconosceva, come papa, Urbano VI, mentre S. Vincenzo Ferreri riconosceva Clemente VII. Da notare che tutti e due erano domenicani!

Quello che conta è la buona fede e la retta intenzione. Quando si tratta, soprattutto, di interpretazioni scritturistiche, purché sia salva la carità e non venga messa in pericolo la fede, ben vengano i contrasti, le opinioni diverse e le discussioni animate, perché è dal confronto delle idee che si perviene alla verità.

È stato scritto che «*nella storia del pensiero cristiano c'è una legge secondo la quale non si ha progresso se non c'è crisi e non c'è crisi se non c'è conflitto, opposizione, dubbio, controversia e polemica*»[49].

La scienza, la filosofia, la teologia, la cultura in genere, devono molto alla battaglia delle idee e alla opposizione delle parti.

Queste battaglie e queste opposizioni, specie se riguardano la difesa della fede, possono talvolta portare ad una apparente mancanza di carità che potrebbe lasciare perplessi e incerti i profani e farli deviare dalla stessa fede.

Ma è necessario avere idee chiare. La Sacra Scrittura ci mette in guardia: «Irascimini et nolite peccare»[50].

Discutere e difendere fortemente una interpretazione scritturistica, che la si ritiene per vera, non è un male. Ricordiamo, in proposito, lo slogan attribuito ad Agostino: «In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas».

Quando si tratta di verità che riguardano la fede, cioè a dire, quelle verità sulle quali s'è pronunziata l'autorità infallibile della Chiesa, non si può assolutamente sostenere un'opinione contraria; nelle verità dubbie, si è liberi di sostenere un'opinione propria; in tutto, poi, è necessaria la carità, cioè a dire, la sincerità della ricerca unita al rispetto delle opinioni altrui. Sono tre condizioni che ogni studioso, e non soltanto il teologo, dovrebbe tenere presente tutte le volte che deve affrontare un lavoro di ordine intellettuale.

Per quanto riguarda la controversia relativa al passo della lettera ai Galati, è da precisare che non si tratta di una semplice interpretazione.

Diversa sarebbe la questione, se uno dei due polemisti avesse messo in discussione la verità sulla divina ispirazione della Sacra Scrittura; ma, sia per Agostino che per Girolamo, i libri sacri sono ispirati da Dio e, quindi, esenti da ogni errore, anche se questa verità è piú fortemente radicata nella mente di Agostino.

Il rimprovero di Paolo a Pietro ha messo di fronte i due dottori e polemisti, i quali hanno difeso, con la massima libertà, ciascuno le proprie opinioni, senza alcun interesse se non quello di difendere la verità.

Si potrebbe giustamente far osservare che, in questa controversia, sia venuta meno la terza condizione citata: «In omnibus charitas».

La risposta, in parte, è stata data quando abbiamo parlato

del periodo storico in cui vissero i due difensori della fede.

Dobbiamo ora aggiungere che, per quanto riguarda Agostino, è da escludersi, nella maniera piú categorica, che egli abbia in qualche modo offeso la carità e turbato i vincoli dell'amicizia. Dalla non breve corrispondenza, il lettore avrà potuto constatare che, nonostante le espressioni pungenti e le accuse a lui mosse, compresa quella di eresia, le sue lettere sono un grandioso inno alla carità.

L'osservazione, pertanto, potrebbe essere riferita al solo focoso dalmata.

Certamente, se dovessimo costituire un confronto tra i due santi, tra la dolcezza e umiltà dell'uno e l'irascibilità e apparente presunzione dell'altro, rimarremmo un po' turbati, perché troveremmo di fronte, non dico caratteri, ma due comportamenti diametralmente opposti: uno, è offeso perché viene criticata una sua interpretazione per cui è umilmente invitato alla ritrattazione, l'altro, non solo non è offeso, ma supplica di essere criticato e corretto!

Chi non conosce bene Girolamo, non può non rimanere perplesso dinanzi a certa satira e a certi epiteti lanciati contro i suoi avversari. Tante sue affermazioni condite di aperta ironia sembrano non potersi conciliare con la sua ben nota santità.

Sí, è vero: egli è un grande erudito. Nessuno può mettere in dubbio la sua dottrina. Conosce bene il greco e l'ebraico ed è maestro insuperabile nello studio della Sacra Scrittura. Ma questi alti pregi – secondo le regole della cristiana modestia – gli dovrebbero essere riconosciuti, come, infatti, lo sono, dagli altri.

È lui stesso, invece, a riconoscersi tale e a confrontarsi anche con altri uomini illustri, i cui nomi risuonano nel mondo della cultura.

Nella lettera indirizzata ad Agostino, cosí si esprime: «*Non sarebbe certo bello che io, dopo aver faticato e penato, dall'adolescenza fino a questa mia età in un piccolo monastero assieme a santi fratelli, osassi scrivere qualcosa contro un vescovo della mia stessa comu-*

nione, anzi proprio contro il vescovo che ho cominciato ad amare prima di conoscerlo, che fu il primo a sollecitare la mia amicizia, che m'ha colmato di gioia nel "vederlo emergere dopo di me negli studi biblici"»[51].

Abbiamo, di proposito, sottolineato le parole con le quali dichiara francamente di essere il piú grande studioso della Sacra Scrittura. Dopo di lui viene Agostino, secondo classificato!

Il dottore dalmata è conscio dei propri meriti e delle proprie doti. Non per nulla, nella sua opera *De viris illustribus*, dopo di avere elencato gli uomini eminenti, dei quali traccia un breve prezioso cenno biografico, alla fine, dedica un capitolo a se stesso.

Questa schiettezza nello scrivere, direi quasi che lo rende simpatico. Del resto, sappiamo che l'umiltà è verità. E la verità è che Girolamo veramente fu un Grande nello studio dei libri sacri. Basti dire che il papa Damaso, oltre a dargli l'incarico di tradurre la Sacra Scrittura dal testo originale, lo elesse suo segretario. E fu questa carica, forse, uno dei motivi per cui, a parte il carattere, era portato a caricare la penna contro chiunque osasse minimamente criticare i suoi scritti. La sua cultura e il suo carattere difficile, tuttavia, non devono farci perdere di vista la sua grande santità.

Egli è conosciuto da tutti, eruditi e non, non solo per la sua dottrina e carattere irascibile, ma anche per la sua austerità. Con la stessa sincerità e franchezza con cui riconosce i suoi meriti, riconosce anche le sue colpe per le quali non trova rimedio migliore che percuotersi il petto con un sasso.

Per ritornare al nostro discorso, abbiamo motivo di affermare che il suo stile e il modo di esprimersi rispecchiano la sua natura sensibile e irruente, nonché lo zelo per la difesa della fede insidiata in tempi di strane e pericolose eresie.

Che se dalla sua penna uscirono frecciate non indifferenti nei confronti di Agostino vescovo, ciò non deve molto impressionare il lettore, perché, come abbiamo notato, nel periodo in cui egli scriveva, non mancavano in seno alla Chiesa

vescovi eretici, contro i quali, sia lui, che lo stesso Agostino erano impegnati a lottare con la predicazione e con gli scritti.

Lo Stridonese riconosceva questo suo carattere difficile, cosí come riconosceva di essere stato spietato nei confronti di un dottore e vescovo. Ed è per questa ragione che, dopo di aver scaricata la sua ira, chiedeva perdono dichiarando di essere confuso[52].

Note

1. Cfr. Lett. 81 dell'Epistolario agostiniano.
2. Si riferisce alla sua precedente lettera 73, 3,6-8.
3. Ep. 82, 1,1.
4. Ib.
5. Ep. 82, 1,2.
6. Agostino, argutamente, ritorce l'accusa che Girolamo gli aveva mosso nella lettera 68, 2, citando, quasi alla lettera, la sua stessa frase.
7. È, questa, un'altra freccia che Girolamo aveva lanciato ad Agostino nella lettera 72, 1,2 dell'Epistolario agostiniano.
8. Ep. 82, 1,3.
9. Serm. 131, 10.
10. Gal. 1, 20.
11. Ep. 82, 2,5.
12. Ep. 82, 2,5.
13. Cfr. Lett. 75, 3,4 dell'Epistolario agostiniano.
14. Ep. 82, 2,7.
15. Ep. 82, 2,8.
16. Act. 21, 20,25.
17. Cfr. Ep. 82, 2,9.
18. Io. 5,46.
19. Ep. 82, 2,16.
20. Lett. 75, 3,7 dell'Epistolario agostiniano.
21. Ep. 82, 2,10.
22. Cfr. Hier., In Pauli Ep. Gal. 2, 11ss (PL 26,340).
23. Cfr. Ep. 82, 2,13.
24. Ez. 20, 25.
25. Ep. 82, 2,14.
26. Cfr. Ep. 28, 3,3.
27. Matt. 5, 37.
28. Ep. 28, 3,3.

29. Ep. 82, 2,22.
30. Ib.
31. Ep. 82, 2,22.
32. Ep. 82, 2,22.
33. Lett. 75, 3,6 dell'Epistolario agostiniano.
34. Gal. 1, 20 Cfr. Ep. 82, 3,24.
35. Ep. 82, 3,25.
36. Girolamo, nella lettera 72, 2,4, quasi all'inizio della controversia, cosí aveva scritto ad Agostino: «Io desidero nutrire per te un affetto sincero e cristiano, non già per tenermi nel cuore sentimenti diversi da quelli che ho sulle labbra».
37. Agostino si rifà alla lettera di Girolamo.
38. TERENZIO, Andr. 68.
39. Prov. 27, 6; Ep. 82, 4, 30-31.
40. Ep. 82, 4, 32.
41. Cfr. lett. 75, 1,2 dell'Epistolario agostiniano.
42. Ep. 82, 4,33.
43. Cfr. Ep. 40, 4,7.
44. Cfr. lett. 75, 1,2 dell'Epistolario agostiniano.
45. Ep. 82, 4,33.
46. Cfr. lett. 81 dell'Epistolario agostiniano.
47. Ep. 82, 5,36.
48. Lo affermiamo, nonostante l'impressione di Girolamo che Agostino abbia fatto qualche sfoggio letterario (Lett. 72, 3,5 dell'Epistolario agostiniano).
49. C. TRESMONTANT, *Dio ci ha parlato? Ecco il problema*, Edizioni Paoline, Modena 1971, p. 32.
50. Ps. 4.
51. Lett. 72, 2,4 dell'Epistolario agostiniano.
52. Cfr. Lett. 81 dell'Epistolario agostiniano.